

L'uomo delle città

di ANTONIO CEDERNA

Ricordo di Luigi Piccinato, scomparso alcuni giorni fa



Luigi Piccinato

S E la società politica e culturale italiana avesse un qualche interesse per quella cosa strana e sconosciuta che è l'urbanistica, cioè per la qualità della vita associata nelle città e nel territorio, proverebbe un sentimento simile al rimorso ora che l'urbanista Luigi Piccinato è morto. E sarebbe il rimorso di averlo considerato poco più che una voce recitante, di non aver saputo trarre profitto dal suo insegnamento, di avere sprecato una così preziosa risorsa intellettuale. La sua ultima dichiarazione, dettata a una rivista specializzata, è una specie di testamento spirituale. «Occorre», dice, «che la nona legislatura affronti il problema del domani, il problema di una pianificazione programmatica e che predisponga una nuova legge capace di qualificare il territorio, capace cioè di precisare dove, come, quanto e quando costruire. Ha così ancora una volta e fino all'ultimo riaffermato la convinzione di sempre: che solo la programmazione urbanistica intesa come impegno politico, come capacità di prevedere nel tempo e nello spazio, può creare un assetto territoriale ispirato alla cultura e alla ragione, per la salute pubblica e l'interesse generale».

In un paese civile e progredito sarebbe un'affermazione ovvia, e invece, nella nostra situazione attuale, acquista quasi un tono di scandalo. Mai infatti l'interesse di

politici e amministratori per la pianificazione è stato così basso, mai tanto è stato fatto come negli ultimi anni per smantellare quel poco di normativa urbanistica di cui fatuosamente ci si era dotati: mentre le sentenze a ripetizione della Corte Costituzionale riportano in onore la rendita fondiaria, rendono proibitivo il costo degli espropri per pubblica utilità, e fanno fare un passo indietro di oltre un secolo alla nostra legislazione.

Piccinato è stato un uomo di principi chiari e distinti che non si è mai stancato di ripetere: ricordiamone qualcuno di cui molti oggi troverebbero comodo liberarsi. La città è un organismo, ha sempre detto, e la sua cura è il piano regolatore: un piano coordinato che stabilisca gli indirizzi generali e definisca le priorità, che sappia prevedere gli effetti di ogni intervento, contrastando l'inerte sviluppo imposto dagli interessi paricolaristi e dai corpi separati (celebri le sue invettive contro Anas, Ferrovie dello Stato, Cassa per il Mezzogiorno, eccetera). Il piano deve essere aperto e flessibile: il suo contrario è lo sviluppo chiuso, soffocante, radio-centrico (e l'esempio negativo più spesso citato è Milano, la città che si è autodistrutta). Di qui, nel suo incessante impegno per Roma, la lotta contro la disastrosa espansione a macchia d'olio, tipica dell'impulso sostenuto dalla speculazione: la quale procede secondo un tipico moto pendolare, urbanizzando in una direzione e poi in quella

contraria, fino a far scoppiare il centro e fare della città una massa confusa e congestionata, in cui si mescolano tutte le attività e le funzioni.

Piccinato si è distinto dalla cultura architettonica italiana anche per il suo appassionato interesse per la salvaguardia dell'ambiente storico e naturale. Fin dagli anni Trenta, quando infuriava lo sventramento delle città, egli sosteneva che la conservazione dei centri storici è necessaria alla stessa città moderna, che non deve sorgere, pena il caos, sull'antica ma accanto ad essa; perché le esigenze moderne (traffico, terziario, direzionalità, sistemi infrastrutturali, eccetera) possono essere soddisfatte solo in sedi nuove e attrezzate, lasciando ai vecchi quartieri la loro prevalente funzione residenziale. Piccinato è stato così il teorizzatore, il sostenitore dell'unica terapia adeguata per i centri storici, il risanamento conservativo: che è poi, nonostante tutte le difficoltà pratiche che ha incontrato, il maggiore (l'unico) titolo di merito dell'urbanistica italiana degli ultimi anni. In sostanza, altra cosa insolita per un architetto italiano, ha sostenuto che l'architetto moderno è quello che non costruisce dove la cultura urbanistica moderna vieta di costruire; e ha sempre irriso (è nota la sua polemica con Giovanni Michelucci) a coloro che pretendono di lasciare la loro impronta negli antichi tessuti urbani, o che, peggio,

presumono di migliorare con la qualità della forma gli interventi urbanistici sbagliati.

Altre ancora sono le memorabili battaglie di Piccinato: per il verde, gli spazi ricreativi, per l'Appia Antica, eccetera; ed era uno dei pochi, nella borra generale che distingue i nostri architetti, che apprezzava e illustrava quanto nel campo della pianificazione dei servizi fanno i paesi civili, dalla Gran Bretagna all'Olanda alla Svezia. E si batteva per la salvaguardia delle coste, contro cementificazione e asfalto-omaledda (la Promenade des Anglais di Nizza), esclamando una volta, considerandola il prototipo di tutte le strade litoranee che sfacciano i litorali. Ma il più intenso impegno politico di Piccinato è stato per la città di cui conosceva intimamente l'anima e i segreti, Roma: ed è quella che più amarezze gli ha riservato. Membro, negli anni Cinquanta, del comitato tecnico eletto dal Consiglio comunale, preparò insieme a Ludovico Quaroni e pochi altri un progetto di piano regolatore ispirato a semplici e logici principi: salvaguardia del centro, spostamento delle funzioni moderne nel settore sud-orientale, centri direzionali. Un programma che, dopo estenuanti schermaglie, la coalizione clerico-fascista capitolina, sanzionando la perfetta continuità tra fascismo e post-fascismo, mandò a monte con protervia e cinismo, in nome degli interessi dell'immobiliare e degli altri grossi proprietari

di aree, ponendo le premesse per fare di Roma quella cosa inumana che è, e che ci vorranno secoli per migliorare.

«Fummo messi da parte — scriveva più tardi — con accanito disprezzo e acre derisione». E il tecnico famoso, che era stato incaricato di grandi lavori in Jugoslavia, Turchia, Algeria, Israele, e che sarà «Premio Mondiale» dell'Associazione internazionale di urbanisti: ricorda quanto diceva Socrate a Protagora degli ateniesi: «Quando si tratta di costruire le navi chiamiamo il carpentiere, quando si tratta di costruire grandi edifici chiamiamo l'esperto, lo specialista, l'architetto; e chiunque nell'assemblea vuole interloquire viene deriso e fatto tacere. Quando invece si tratta dell'amministrazione allora chiunque può prendere la parola, perché l'amministrazione appartiene alla sfera dell'etica e non è oggetto di apprendimento». A Roma, e altrove in Italia, era successo e succede l'opposto, il disprezzo per le competenze, il culto della demagogia, la chiacchiera presuntuosa e inconcludente. Nell'attuale clima di riflusso, sentiremo sempre più la mancanza delle invettive, dell'umorismo, dei principi chiari e distinti di Piccinato, in vista delle battaglie future: come quella per la Via dei Fori Imperiali, per la cui eliminazione si era decisamente pronunciato due anni fa, in nome delle buone ragioni dell'urbanistica moderna.

aposto 1983